

LXXV.

TORNATA DEL 25 GENNAIO 1873

Presidenza del Vice-Presidente VIGLIANI.

SOMMARIO — Congedi — Discussione del progetto di legge per la Leva Marittima dell'anno 1873 sulla classe 1852 e la fissazione della somma da pagarsi pel passaggio dal primo al secondo contingente — Approvazione dei tre articoli del progetto — Squittinio segreto. — Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni all'ordinamento giudiziario — Discorso del Senatore Miraglia in favore del progetto — Parole dei Senatori Borgatti, Siotto-Pintor e Musio per fatti personali — Dichiarazione del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio — Osservazioni ed istanze del Senatore Conforti intorno al Pubblico Ministero — Risultato della votazione.

La seduta è aperta alle ore 3.

Sono presenti il Ministro della Marina ed il Ministro di Grazia e Giustizia, e più tardi interviene il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, Segretario, MANZONI T. dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Atti diversi.

I Senatori Gozzadini e Gallotti domandano un mese di congedo che è loro dal Senato concesso.

Approvazione del progetto di legge per la Leva Marittima del 1873.

(V. Atti del Senato N. 90.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reciterebbe il seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni all'ordinamento giudiziario. Ma

siccome si trova già pronta la Relazione sopra il progetto di legge per la Leva Marittima dell'anno 1873 sulla classe 1852, e la fissazione della somma da pagarsi pel passaggio dal primo al secondo contingente, progetto su cui il Senato ha deliberato l'urgenza, così lo pregherei di dargli la precedenza; e se non si fanno osservazioni, si darà senz'altro lettura del progetto.

Il Senatore, Segretario, MANZONI T. legge il progetto di legge.

(Vedi infra.)

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale. Nessuno chiedendo di parlare, si passa alla discussione degli articoli.

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato ad eseguire la leva marittima dell'anno 1873 sulla classe dei nati nel 1852.

» Il primo contingente di questa leva è fissato a 1800 uomini. »

È aperta la discussione sull'articolo.

Non sorgendo opposizione, metto ai voti questo articolo.

Chi lo approva, sorga.

(Approvato.)

« Art. 2. Sono mantenute in vigore, quanto all'esenzione dei fratelli consanguinei di cui agli articoli 56, 57 e 58 della legge 18 agosto 1871, N. 427, anche le esclusioni ed eccezioni stabilite dalla legge 28 luglio 1861, N. 305, agli articoli 47, 48 e 49 per ciò che riguarda gli assoldati, i surrogati ordinari e i dispensati. »

(Approvato.)

« Art. 3. È fissata in lire 2000 la somma da pagarsi per ottenere nell'anno 1873, il passaggio dal primo al secondo contingente in base all'articolo 74 della legge fondamentale sulla leva marittima, in data 18 agosto 1871, N. 427 (serie seconda). »

(Approvato.)

Si procede ora alla votazione a squittinio segreto sul complesso della legge.

(Il Senatore, Segretario, Pallavicini, fa l'appello nominale.)

Avverto il Senato che le urne rimangono aperte fino al termine della seduta.

Seguito della discussione sul progetto di legge per Modificazioni all'ordinamento giudiziario.

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione del progetto di legge per Modificazioni all'ordinamento giudiziario.

L'onorevole Senatore Miraglia ha la parola.

Senatore SIOTTO-PINTOR. Domando la parola.

PRESIDENTE. Per quale oggetto intenderebbe parlare?

Senatore SIOTTO-PINTOR. Sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SIOTTO-PINTOR. Prego l'onorevole nostro Presidente di ritenere che vi sono due Senatori che hanno già domandata la parola per fatti personali, e questi, se non erro, secondo il nostro Regolamento, dovrebbero avere la precedenza su tutti gli altri.

Io, per mio conto, l'ho domandata per un fatto personale, e credo che lo stesso abbia fatto l'onorevole Senatore Borgatti.

PRESIDENTE. Io credo che lasciando parlare prima l'onorevole Senatore Miraglia, essi avreb-

bero campo di poter spiegar poscia meglio le loro idee.

I due oratori che rimangono erano iscritti, e credo che sentiranno il bisogno di tenersi al merito.

Senatore SIOTTO-PINTOR. Per conto mio non tocco il merito, ma mi restringo al fatto personale.

PRESIDENTE. Dunque ella ha la parola per il solo fatto personale.

Senatore SIOTTO-PINTOR. Signori Senatori, io mi atterrò puramente e strettamente al fatto personale, avendo per ciò solo domandata la parola ed avendomela perciò solo conceduta il rispettabilissimo nostro Presidente; che del rimanente la parola rivolta o da rivolgere all'onorevole Senatore Musio, la terrò rivolta ancora a me, dovendo io dividere la responsabilità con esso, che l'altro ieri ebbe la degnazione di dire all'onorevole Senatore Trombetta e a me, che il suo discorso era un ampliamento della mia sintesi.

Signori, al Signor Ministro di Agricoltura Industria e Commercio...

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Permetta un momento, il signor Ministro Guardasigilli desidera parlare.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Siccome è al mio Collega il Ministro di Agricoltura e Commercio che l'onorevole preopinante pare voglia rivolgersi per un fatto personale, e non è qui, perciò pregherei l'onorevole Senatore ad aspettarlo un momento.

Poichè essendo questione di fatto personale e sembrando che l'onorevole Senatore Siotto-Pintor rivolga più direttamente la parola al mio Collega che ebbe la cortesia di rappresentarmi nelle passate sedute, io per ciò credo che sarebbe meglio si aspettasse che egli fosse presente.

PRESIDENTE. Si farà avvertire adunque il Ministro d'Agricoltura, e quando arriverà, l'onorevole Siotto-Pintor potrà allora a lui rivolgere le sue osservazioni per il fatto personale.

L'onorevole Senatore Miraglia ha la parola.

Senatore MIRAGLIA. Signori Senatori:

Non appena ebbi notizia dal banco della Presidenza che sei oratori si erano iscritti sulla discussione generale di un progetto di legge che non ha per iscopo di rifare l'ordinamento giudiziario dalle sue basi sostanziali, ma uni-

camente di portarvi poche modificazioni consigliate dall'urgenza, mi si presentò alla mente spontanea l'idea, che sarebbe stato sufficiente un breve scambio di osservazioni su due punti disputabili, vale a dire sul riordinamento del Pubblico Ministero; e sulla giurisdizione dei Pretori, che si vorrebbe allargata nella materia penale e civile. E dopo che l'onorevole Ministro dichiarò di accettare il controprogetto della Commissione, che ha stimato conveniente di non toccare per ora le attribuzioni del Pubblico Ministero, io ne deduceva che si sarebbe di molto abbreviata e semplificata la discussione circoscritta unicamente alla materia giurisdizionale dei Pretori.

O io mi sono ingannato, o ne è avvenuto quello che io non poteva prevedere. Imperciocchè i due primi oratori, gli onorevoli Pannattoni e Borgatti, scostandosi dal modesto progetto ministeriale, hanno aperto il varco a più larga discussione su di un nuovo sistema di organamento giudiziario; e precisamente l'onorevole Borgatti ha fatto servire di prolegomeno al suo forbito discorso la esposizione dei vizi dell'accentramento amministrativo per dedurne, che non si possono acconciare le parti quando il tutto è scomposto. E l'uno e l'altro hanno perorato i loro sistemi con tale temperanza di linguaggio, da poter ricavare da questa anticipata discussione buon frutto, allorchè sarà sottoposta a nuovo studio la legge dell'ordinamento giudiziario.

Non hanno però seguito le medesime tracce gli altri due oratori, onorevoli Siotto-Pintor e Musio, esimii Magistrati che hanno onoratamente indossato la toga per cinquant'anni, i quali anzichè sconoscere la urgenza delle progettate modificazioni, sono invece insorti come giganti contro il sistema fondamentale dell'ordinamento giudiziario, e maledicendo tutto e tutti, hanno aspramente stigmatizzata la legge imperante come in dissonante armonia con lo Statuto fondamentale del Regno, e come lavoro strappato in virtù di pieni poteri, per favorire il dispotismo ministeriale col servaggio della Magistratura.

Che si poteva dir di peggio della età nostra e delle nostre istituzioni, che e, legge e Magistratura fossero strumento passivo di dispotismo ministeriale? Quale impressione avranno dovuto fare nel paese e fuori proposizioni così tanto arrischiate? Non si poteva fare un dono

più gradito ai nemici della patria, i quali invocheranno da oggi innanzi, a vergogna delle nostre istituzioni, l'autorità dei decani della Magistratura, membri del primo Corpo permanente dello Stato, che è noto per la sua temperanza civile, e ciò in un momento in cui dovremmo consolidarci in Roma, dove siamo entrati, non per torte allucinazioni, ma con prudente antivedere dell'avvenire, e senza che ne sia rimasta compromessa la pace e la libertà d'Italia.

Con profondo mio dolore prendo adunque la parola, mentre mi avveggo che il Senato è di già stanco; ma il silenzio sarebbe per me colpa, stante l'ufficio che ho l'onore di tenere nell'alta Magistratura. Il silenzio in faccia ad accuse di generale pressione sull'ordine giudiziario, sarebbe acquiescenza da parte di chi appartiene alla famiglia giudiziaria. I Governi si sfasciano quando vi son leggi e non havvi chi ponga mano ad esse; e lord Gladstone, l'illustre capo del gabinetto inglese, condannò all'esecrazione dei Governi civili del mondo una dinastia, non per violazione del patto giurato, non per le viziate pubbliche amministrazioni, ma perchè il Governo, imperando ai Magistrati, la giustizia divenuta ipocrisia, era la negazione del Dio vivente. Secondo gli onorevoli Siotto-Pintor e Musio, trovandoci noi in Italia nella medesima condizione, non avremmo a rallegrarci del Governo rappresentativo, e dovremmo ben presto disperare del nostro avvenire.

Epperò, io sento il debito di limitare la mia replica agli onorevoli preopinanti ai quattro capi di accusa da essi formulati ed ampiamente svolti, che sono i seguenti:

1. Che la legge organica giudiziaria del 6 dicembre 1865, porta il peccato originale di atto emanato dal potere esecutivo in virtù dei pieni poteri, e valevole ad esercitare il dispotismo ministeriale col servaggio della Magistratura.

2. Che per rendere veramente inamovibile la Magistratura, bisogna togliere al Governo il potere di nominare e promuovere i Magistrati, o almeno per ora sopprimere il posto di Ministro Guardasigilli, che non avrebbe dovuto, nè dovrebbe giammai essere occupato da avvocati, e di doversi riservare al Parlamento il diritto dell'alta sorveglianza sulla Magistratura.

3. Che i due fatti enunciati dall'onorevole

Musio per tramutamento di Giudici, sono sufficienti a dimostrare il dispotismo ministeriale, e la pressione esercitata su tutti i Capi della Magistratura.

4. Che finalmente il Pubblico Ministero, che spia tutti gli atti dei Magistrati come rappresentante del potere esecutivo, è fatale all'indipendenza della Magistratura, ed alla retta amministrazione della giustizia.

Non credo si potesse formolare contro le cose e le persone un atto di accusa più grave di quello contenuto nella semplice enunciativa delle accennate quattro proposizioni, e che i valenti due oratori hanno in tre lunghe tornate svolto con abilità sì, ma con asprezza.

Io risponderò brevemente con calma e con liberi sensi. Non ho temuto e non temo i Ministri, nè i potenti, e non restandomi a temere o sperare cosa alcuna da questo mondo, la nuda verità udrete dal mio labbro.

E primamente dirò agli oppositori, che il ricordarsi tra le pubbliche cure di un privato affetto o rancore, era, nei bei tempi di Roma, un delitto.

È egli vero che la legge organica giudiziaria del 6 dicembre 1865 è in dissonante armonia con lo Statuto, e che fatta e sanzionata dal solo Governo in virtù dei pieni poteri di cui fu investito dal Parlamento, è strumento validissimo di dispotismo ministeriale col servaggio della Magistratura? Anzitutto desidererei che l'onorevole Senatore Musio mi spiegasse per qual ragione, trovandosi egli sin dal 1848 meritatamente membro del Senato, non levò, appena riconvocato il Parlamento, la sua autorevole voce per dimostrare che il Governo avea tradito il mandato ricevuto, violando lo Statuto, che a norma di civil garanzia stabilisce la inamovibilità della Magistratura, e che la legge organica indirettamente la sottoporrebbe al dispotismo ministeriale? Perchè una simile voce non si è intesa nella Camera Elettiva dove si palesa più rigogliosa la vita del Governo parlamentare? Bisogna dunque convenire, dopo otto anni, che si può bensì pensare a correggere i difetti della legge consigliati dall'esperienza, ma non già avventare accuse di violazioni flagranti dello Statuto.

Se Voi, o Signori, trovate peccato originale nella legge organica dell'anno 1865, dovete screditare tutta la legislazione che fu unificata dal Governo in virtù dei pieni poteri; o in

altri termini, dare un biasimo a Voi medesimi che delegaste il Potere legislativo, senza esservi accorti sin da oggi del tradito mandato. E giova pur ricordare che la legge organica del 1859 fu fatta anche dal Governo in virtù dei poteri straordinari, senza alcun lamento da parte del Senatore Musio; ond'è che il vizio di illegittimità non ista nella madre del 1859, nè nella figlia del 1865.

Ma non bisogna tanto amareggiare l'animo del Ministro Guardasigilli del 1865, ora degno Relatore della Commissione, l'onorevole Senatore Vacca, il quale non da despota, ma da savio Ministro eseguì il mandato del Parlamento, avendo a lato i più dotti giureconsulti di tutte le parti d'Italia. L'unico torto che ebbe, fu quello di aver chiamato me a far parte della benemerita Commissione per la unificazione legislativa. Ebbene! la Commissione pel riordinamento giudiziario era presieduta dall'onor. Deputato Rattazzi, e composta di distinti Magistrati e di giureconsulti; fu a me riservato l'alto onore di compilare la legge organica del 6 dicembre 1865, e non ostante i limitati poteri dati dal Parlamento al Governo per semplicemente coordinare le diverse leggi organiche giudiziarie che avevano allora imperio; ed armonizzarle con i Codici unificati, non si mancò dalla Commissione di recare alle leggi preesistenti quei miglioramenti che fossero intesi a rendere sempre più indipendente la Magistratura e ad assicurare la buona amministrazione della giustizia, che è la vera base e fermezza delle società civili.

Se l'onorevole Vacca ha raccolto spine dal suo Ministero, è stato però ben compensato; perchè invidieranno a lui queste spine i Ministri passati, presenti e futuri, vedendo contrassegnato dalla sua firma il Codice civile, che è monumento di gloria nazionale.

Come adunque rimproverare alla legge organica giudiziaria di avere determinato le norme sulle condizioni per esser nominato magistrato, e promosso a gradi superiori, quando il diritto di nominare i magistrati è dallo Statuto riservato al Re? E qual Governo avrebbe potuto arrogarsi la facoltà di spogliare il Re di questa grande prerogativa? Le proposte degli onorevoli avversari non si discutono nel Senato del Regno, perchè vi si discutono le leggi e non già il patto fondamentale. Discutano altri fuori del Parlamento se, modificando lo Statuto, avrebbe a guadagnarvi la libertà o il dispotismo!

Per lo che è evidente che la legge organica è il compimento, e non la negazione dello Statuto. Se il Re ha un Ministro Guardasigilli, il Corpo Legislativo non ha il potere di privarcelo, e molto meno quello di dire al Re di tenersi lontano dagli avvocati ed inabilitarli a divenir Ministri Guardasigilli. Si è tanto teneri della indipendenza della Magistratura, e si sdegna poi di avere un avvocato per Ministro Guardasigilli? Gli avvocati sono i benemeriti operai che concorrono alla grande opera della giureprudenza, e gelosi della loro indipendenza, lo sono altresì dell'indipendenza dell'ordine giudiziario. Sono idee ripugnanti indipendenza degli avvocati e servaggio della Magistratura; e la storia dei tempi passati e nostri fa fede, che gli avvocati hanno in ogni tempo affrontato il dispotismo per mantenere indipendente la Magistratura. Dirò ancora di più: l'ordine degli avvocati è il vero sindacato della indipendenza della Magistratura; perocchè, indipendenza non vuol dire arbitrio; e guai se i Magistrati, per la loro indipendenza, trovassero nella legge il titolo dell'impunità! La rispettiva indipendenza del Foro e della Magistratura è un salutare freno all'arbitrio ministeriale nella nomina o promozione dei Magistrati. Gli avvocati sono i veri potenti, e molto più dei Ministri; e sapete perchè? perchè la potenza dell'intelletto, che costituisce l'opinione, vale assai più di quella dei cannoni e dei Decreti reali; e se un Decreto può dare ad un Magistrato potere e stipendio, non vale, e fortunatamente per la razza umana, a conferirgli opinioni e dottrina; quindi un Magistrato immeritevole è schiacciato dall'opinione del Foro. E a questo proposito, non voglio accennare a fatti dell'età nostra, ma mi piace di ricordare quello che avvenne a Carlo Molineo, uno dei più chiari lumi nonchè della Francia, del mondo. Egli era avvocato, e mentre perorava una causa innanzi alla Corte di Parigi fu bruscamente interrotto dal Primo Presidente con queste parole: *tacete, signor Molineo, perchè siete un ignorante*. Muto rimase il grande uomo pensando, non all'ingiuria, che non poteva colpirlo, ma allo scandalo che si era dato da chi con tali parole avea prostituito il santuario della giustizia; e pensando alla cecità di un Governo che non sempre è illuminato nella scelta degli alti Magistrati. Ma la illuminata Curia di Parigi non se ne stette silenziosa; immediatamente si riunì e prese le sue risoluzioni; e nel dì seguente si recò con grande apparato ed in toga

nella sala di udienza preceduta dall'illustre Bâtonnier, il quale indirizzò parole al Presidente non in lingua francese, ma nella lingua in cui avea scritto il Molineo, cioè quella del popolo romano, la sola che sapesse esprimere le grandi idee della morale, e su cui il genio della legislazione avea innalzato i più bei monumenti; e queste parole furono le seguenti: *Laesisti hominem doctiorem quam unquam eris*. Umiliato ne rimase il Presidente, che meritava di andare a pascere gli armenti, e ben presto cadde.

Questo fatto serve anche a dimostrare all'onorevole Siotto-Pintor che è tanto sdegnato contro gli avvocati da volerli inabilitati alla carriera giudiziaria; ma egli ha dimenticato nel calore dell'arringa, che i grandi magistrati sono usciti dalla Cattedra e dal Foro; ond'è che l'ordine prestantissimo degli avvocati non ha ragione di odiare i venticinque *Sultani* d'Italia, così definiti dall'onorevole Siotto-Pintor, cioè i ventuno Primi Presidenti delle Corti di Appello, ed i quattro delle Corti di Cassazione. La Dio mercè, le curie vivono pacificamente con questi *sultani*; ad esse piace il giogo soave che non incatena il pensiero e la libertà della difesa, ma le passioni e le violazioni del diritto.

Non saprei poi persuadermi, come due Senatori e Magistrati di alta intelligenza e ricchi di esperienza, abbiano potuto escogitare il sistema del sindacato del Parlamento per meglio garantire la indipendenza del potere giudiziario; perciocchè la supremazia del potere legislativo che contemporaneamente è Corpo politico, renderebbe il potere giudiziario servo del Corpo politico, del quale dovrebbe seguire l'indirizzo, che varia col variare della politica. Per evitare adunque Scilla, si propone di urtare in Cariddi; e se verrà giorno in cui la Magistratura dovesse seguire l'indirizzo della politica, sarà decretata la morte della libertà.

Passo ora a discorrere brevemente dei fatti con tanta enfasi messi innanzi per farne accusa ad un Ministro di pressione sull'ordine giudiziario. E primamente dirò, che se l'onorevole Musìo, dopo di aver meditato per più mesi il suo bel discorso, che per la sua lunghezza si è letto in due tornate da due onorevoli Colleghi; se dopo di avere rovistati tutti gli archivi del Regno, non ha potuto trovare che solo due fatti di tramutamento di giudici per levar la voce contro il Ministro colpevole, egli non si è avveduto, che invece di lanciar vituperio

contro il Governo italiano, ne ha fatto il più splendido elogio. Se in dodici anni, ed in un periodo di perturbamenti, di timori e di speranze, questi due e non più sono i delitti dei Ministri italiani, dobbiam dire che noi viviamo in un Paradiso terrestre. Ma non è mia credenza che noi siamo arrivati ancora a questo punto di beatitudine ministeriale. Ai due fatti io credo, perchè li assevera l'onor. Senatore Musio, e non posso meravigliarmi di un errore o anche di un arbitrio. D'ingiustizie se ne narrano di tutti i paesi, e di quelli specialmente che si vantano di avere le migliori forme di governo; ma non per questo i governi risplendono meno per la bontà delle loro istituzioni.

E che? forse è cosa nuova nelle storie antiche e moderne, che uomini savii e giusti sieno stati da uomini rei accusati, e per lor malignità, contr'ogni dovere, miseramente condotti a pene? Che se uomini innocentissimi e benemeriti della patria non poterono schivare i velenosi morsi di uomini maligni, qual meraviglia che un povero Magistrato abbia potuto rimanere tra gli artigli di un avversario tanto potente, da ingannare un Ministro?

Ma pei due fatti accennati dall'onorevole Musio, ed avvenuti quando egli meritamente presiedeva una Corte di Appello, avrei desiderato che avesse fatto rimostranze quando il Ministro, che stava al potere, avrebbe potuto dargli opportune spiegazioni. Un'accusa postuma contro un Ministro assente e rientrato volontariamente nella pace della vita privata non mi par cosa conveniente. Nell'apprezzamento dei fatti pel tramutamento di un Magistrato, vi può esser discordanza tra il primo Presidente ed il Ministro; e se il Ministro vuol tramutare un Magistrato unicamente per differenze od arbitrio, un Primo Presidente, che sente la propria dignità, sa quel che gli conviene di fare. Egli è il difensore nato de' Magistrati che gli fan corona nel territorio giurisdizionale, ed ha il dovere di resistere per ispirar coraggio a' giudici. Che se non sente virtù e forza bastante da resistere al Ministro con rispettose rimostranze, senza debolezza e senza orgoglio, darà pruova di patria carità e di essere onesto cittadino rassegnando le proprie dimissioni; e quando avesse egli l'alto onore di appartenere al Corpo permanente dello Stato, saprà proporre tali interpellanze da fare arrossire il Ministro arbitrario.

Chi ha l'onore di parlare, rassegnò le proprie

dimissioni per una divergenza sulle prerogative della carica, divergenza che non si era avuta col Ministro; e la dimissione non ebbe seguito più per l'imperio che ha sull'animo mio lo stimabilissimo Commendatore Tecchio, allora Ministro, che per la voce del Governo il quale contro i miei meriti apprezzava i miei servigi. Così io intendo la dignità personale per far rispettare le prerogative della carica di cui sono depositario. Ora, non avendo l'onorevole Musio stimato, nella sua nota delicatezza e fermezza, d'interpellare il Ministro, ben si comprende che i motivi del tramutamento furon dettati da esigenze di servizio. Che anzi, io invece del Ministro, sarei stato più severo.

I Magistrati con la loro condotta debbono ispirare riverenza, ed evitare anche l'apparenza di relazioni con una delle parti litiganti.

Che dirò poi, se chi presiede una sezione lascia o registri o carte volanti nelle quali si trovano segnati i nomi dei giudici che han formato la maggioranza e la minoranza nelle sentenze?

Il Presidente deve nella Camera del Consiglio posare la quistione senza manifestare la propria opinione, raccogliere il voto della maggioranza; e dopo firmato il dispositivo scompaiono e maggioranza e minoranza, ed il Presidente deve perder memoria delle singole opinioni dei giudici votanti.

La mia memoria non mi ha ancora intieramente abbandonato; e ciò non ostante non ricordo nelle sentenze pronunziate ieri i voti dei giudici che sono concorsi alla sentenza.

Se sventura volesse che prima o dopo la mia morte si trovasse un registro o una carta volante contenente i nomi dei giudici che nelle sentenze hanno composto la maggioranza o la minoranza, sin da ora crederei perduta la mia riputazione. La coscienza dei Magistrati è un santuario; la votazione è essenzialmente segreta; e se vi fosse un Ministro tanto immemore dei propri doveri che scrivesse al primo Presidente per sapere i nomi dei giudici che han formato la maggioranza o la minoranza in una sentenza, sarebbe ben colpevole il primo Presidente che aderisse a tale dimanda. E la colpa del Ministro sarebbe di scusa a quella del Magistrato? Io al posto di Ministro, *quod absit*, destituirei un Presidente che svelasse il segreto della votazione, ed il Parlamento mi darebbe un *bill* d'indennità.

E la benignità del Ministro che si limitò ai

due tramutamenti, non è stata disgiunta dalla fermezza nel sostenere le prerogative del potere giudiziario in momenti di gravi calamità e di disordini sociali. Quando io aveva l'onore di presiedere la Corte di Appello degli Abruzzi che si trovavano in istato di assedio, quel Ministro ridusse al dovere Autorità amministrative, e fece punire un comandante della forza pubblica per mancanza di riguardi verso il potere giudiziario; e dopo che io passai a reggere la presidenza della Corte di Appello delle Puglie, il Ministro medesimo, secondando i miei rapporti, fece dare tale soddisfazione all'ordine giudiziario, a fronte di comandanti rivestiti di alto potere, che il suo nome dovrà esser sempre ricordato con gratitudine da tutti coloro, che hanno a cuore la indipendenza della Magistratura.

Or vengono le dolenti note. Si è accusato il Governo di pressioni sulla Magistratura; e se questa accusa avesse l'apparenza di realtà, si raccoglierebbero i frutti velenosi della corruzione che trascina al precipizio governanti e governati. Di già il mio amico e Collega Mirabelli ha con gravi parole smentito ieri un'accusa cotanto deplorabile; e credo che le parole pronunziate dai due oratori oppositori, sono andate al di là della loro intenzione.

Vorrei piuttosto vivere nei boschi, anzichè sotto un governo il quale con la spada di Damocle disponesse della coscienza dei Magistrati. Un Primo Presidente che si lasciasse imporre dal Ministro negli atti dell'amministrazione della giustizia, dovrebbe essere una fronte senza pudore, e perduta ogni verecondia, onor primiero della virtù, non resterebbe della vita che il miserabile peso di un animo corrotto. (*Benissimo! Benissimo!*)

Ma no, la Magistratura in Italia non si lascia imporre, e piega riverente la fronte soltanto al nome santo della legge. Quanto a me, respingo sdegnosamente l'accusa che si è lanciata contro il Governo, di comandare alla Magistratura. Da dodici anni ho l'onore di essere Primo Presidente e successivamente in tre Corti importanti del Regno. In tempi procellosi, ed anche quando si navigava in un pelago senza fondo e senza rive, debbo altamente dichiarare che non vi è stato Ministro il quale abbia preso ingerenza negli affari giudiziari, o che mi abbia ufficialmente od officiosamente richiesto notizie per un solo fatto di competenza della giustizia contenziosa: tutti i Ministri in quella vece, nessuno escluso,

si sono rallegrati, quando io rapportava che la Magistratura era degna della sua missione. Non men grave è stato ed è il mio compito nella Capitale del Regno fin dal primo giorno del nuovo organamento giudiziario. Quante difficoltà si son dovute superare per organare gli Uffici, per risolvere delicate quistioni, a causa della mutata condizione politica di Roma, su materie che avevano ed hanno punti di contatto con la giurisdizione spirituale, col diritto pubblico internazionale, e con le finanze dello Stato!

Qualunque sia la opinione del Governo su queste gravi quistioni, la Magistratura romana ha nella risoluzione delle quistioni stesse proceduto con quella calma e serenità che dev'essere propria dei dibattiti giudiziari, studiando non altro che la retta interpretazione della legge. Or debbo dirlo ad onore del Guardasigilli e di tutt' i Ministri, che non vi è stato alcuno di essi che mi abbia neppure per qualche punto grave di diritto, fatto parola delle cause, anche dopo pubblicate le sentenze. Se anche fossi nemico capitale dei Ministri, e non sono uomo da aver nemici, mentirei, se dicessi il contrario in Senato o anche privatamente. Di questa pubblica dichiarazione assumo tutta la responsabilità per tutto il corso della mia vita, ed invito gli altri onorevoli Presidenti di Corti di Appello presenti in quest'aula a dichiarare, in onore del vero, quale condotta hanno tenuto con essi i Ministri negli affari della giustizia.

Finalmente il Ministero Pubblico è stato bersagliato in modo che i Procuratori del Re dovranno fare paura più che il diavolo. Non entrerò io di certo a discutere quello che si è detto e scritto su questa istituzione; e a dire il vero si dovrà al più presto divenire ad una risoluzione per meglio regolare le relazioni tra gli agenti del Ministero Pubblico ed il Governo. Ma non per questo bisogna considerare nello stato attuale delle cose i Procuratori Generali come strumenti del dispotismo ministeriale, a scapito della indipendenza del potere giudiziario. Io sono innamorato della istituzione del Pubblico Ministero, quanto l'onorevole Senatore Panattoni lo è della Terza Istanza.

Bisogna peraltro distinguere nel Pubblico Ministero il rappresentante del potere esecutivo dal Magistrato autorato dalla legge ad agire contro i colpevoli ed agli altri atti della giustizia penale e civile. Come rappresentante del

potere esecutivo, il Pubblico Ministero è in relazione col Governo, il quale ha il diritto di conoscere le cose che si riferiscono all'amministrazione della giustizia, onde provvedere ai bisogni del servizio e prendere la iniziativa di proposte di leggi. Sotto questo punto di veduta, il Ministero Pubblico è sotto la dipendenza del Governo, e deve eseguirne gli ordini, altrimenti si ammetterebbe l'anarchia nel Governo. Ma sulle attribuzioni che ha dalla legge, il Ministero Pubblico, per gli atti della giustizia contenziosa, deve agire secondo la sua coscienza; e sarebbe desiderabile che i Guardasigilli evitassero, anche in casi gravi, di dare istruzioni, che alla fine de' conti pregiudicano lui stesso. Nell'esercizio delle azioni giudiziarie, non è il Pubblico Ministero agente del Governo, perchè l'azione giudiziaria non è nel suo dominio, ma procede dalla legge.

Così si spiega, che il Prefetto gode la garanzia governativa per i reati in ufficio, mentre se fosse diversamente, il Governo, che deve dar conto soltanto al Parlamento degli atti eseguiti a sua istanza dal Prefetto, si vedrebbe trascinato innanzi ai Tribunali. Ma il Procuratore Generale può essere processato per i reati in ufficio come qualunque cittadino, senza poter addurre a sua difesa le istruzioni ricevute dal Governo, e senza potere invocare la garanzia governativa. Egli può essere accusato come il Magistrato, e può essere accusato di *presa parte*.

Che direbbe il Primo Presidente della Corte di Cassazione, che in questo momento degnamente presiede il Senato, di un Procuratore Generale che convenuto in giudizio con l'azione civile per denegata giustizia, invocasse a sua difesa le istruzioni governative?

Con questa distinzione adunque ben si vede che il Pubblico Ministero, agendo nei giudizi per mandato della legge, dev'essere il custode della legge.

Ora perchè screditare una istituzione che ha dato i suoi frutti? Perchè indurre nel pubblico il convincimento essere il Ministero Pubblico, nella persecuzione dei reati, strumento validissimo di dispotismo ministeriale? Voi screditate questi benemeriti funzionari, voi li esautorate nella pubblica opinione, togliete loro qualunque prestigio, e poi vi dolete, che i reati aumentano, e che il suolo è allagato di sangue umano? Diranno i malfattori, ch'essi sono

vittima di un funzionario senza coscienza, e desideroso soltanto di star nelle buone grazie del Ministro. Io non intendo la libertà di coloro i quali screditano il Governo come Governo, mettendo da parte le persone dei Ministri: il Governo in genere è la espressione della volontà del Parlamento, e se dite ch'esso congiura contro la libertà, è lo stesso che dire che la Nazione non la merita.

Finiamola dunque con queste eterne lacerazioni dello Statuto, e pensiamo a dar opera alle utili riforme consigliate dalla esperienza, e che devono essere sorgenti di pubblica prosperità. La legge organica giudiziaria merita di esser rifatta in molti punti, ma per ora contentiamoci del poco. Tuteliamo sempre più la indipendenza della Magistratura, e pensiamo a trovare mezzi più efficaci perchè il Governo, nelle nomine e nelle promozioni dei Magistrati, abbia elementi tali, da non trascorrere negli arbitrii; ma facciamo voti ad un tempo, che non ci si possa apporre il tristo vanto di maledici.

Do termine al mio dire, ricordando agli onorevoli Senatori che hanno provocato questa dispiacevole discussione, che avendo essi ricordato le glorie di Roma, hanno dimenticato che il rispetto alla Magistratura era una prerogativa di quel popolo legislatore. Dopo i discorsi che abbiamo udito, non dovrebbero più arruolarsi a quell'ordine i giovani di belle speranze, anzi dovrebbero disertarne coloro che vi si trovano ascritti.

Non si serve così il paese, e non si dovevano dir cose cotanto amare in un momento in cui si fa di tutto per risvegliare a nuova vita la gioventù, che deve comparire sulla scena del mondo giudiziario. E precisamente per infiammare la gioventù ai buoni studi, il progetto di legge promette un migliore avvenire, ed ho fede che la gioventù non sarà incauta. Essa ricorderà piuttosto quella serie di giureconsulti, i quali con equal lustro fiorirono sotto la Repubblica e sotto i Cesari: ricorderà che un Magistrato in Italia fu il primo a dimostrare che l'imperio delle antiche leggi di Roma rannodò le genti e le razze, prevalendo in Europa sulla forza cieca e brutale. Scienza e morale si richiede in Italia, per avere una buona Magistratura, e la gioventù sarà per la Magistratura *spes altera Romae*. (*Vivi segni d'approvazione*).

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Borgatti.
Senatore BORGATTI. Nei discorsi eloquenti che

sono stati pronunciati nella tornata di ieri e in quella d'oggi, cominciando dall'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, alle cui parole fece piena e incondizionata adesione l'onorevole Guardasigilli, mi si è fatto l'onore di ricordare più volte il mio modesto nome.

Per questo, io non ho che a ringraziare gli oratori del modo gentile col quale mi hanno ricordato; ma siccome da alcune parole, specialmente dell'onorevole Ministro di Agricoltura, potrebbe forse restarmi attribuita una parte che veramente non è la mia, così io prego il Senato e l'onorevole signor Presidente di permettermi di fare alcune brevissime e franche dichiarazioni.

L'onorevole signor Ministro di Agricoltura esordì ieri il suo discorso dichiarando che egli era molto meravigliato e rammaricato ad un tempo, che per un progetto di legge, il quale porta il modesto titolo di *modificazioni all'ordinamento giudiziario*, e che non contiene se non disposizioni speciali, concernenti particolarmente i pretori, gli uscieri e le cancellerie, si fossero sollevate altissime e gravissime questioni di diritto pubblico e di filosofia.

Se il signor Ministro di Agricoltura e Commercio, al quale io mi onoro di professare stima sincera e profonda, volesse farmi il favore di rileggere il mio discorso, poichè da quanto egli disse mi sono accorto che non ha potuto prestar sempre attenzione a quello che io ho avuto l'onore di dire in due tornate, e di ciò non lo condanno, s'egli volesse farmi, ripeto, il favore di leggere per intero il mio discorso, oppure se ciò gli riuscisse troppo grave, volesse aver la compiacenza di scorrere la Relazione che precede il progetto di legge presentato da un'altra Commissione speciale intorno alla Suprema Magistratura, egli vedrebbe che noi siamo perfettamente d'accordo su questo punto; cioè, che anch'io ho disapprovato, molto prima di lui, che in un progetto di legge, col quale s'intendeva di provvedere ad alcuni bisogni speciali ed urgenti, si accumulassero questioni gravissime che, una volta sollevate, non potevano essere facilmente risolte senza lunghe e gravi discussioni.

La differenza tra me e l'onorevole Ministro sta in questo soltanto, che egli ha voluto attribuire in parte a me la responsabilità di avere sollevato siffatte questioni, mentre fino dal-

l'anno scorso io l'attribuii al progetto in discorso.

L'onorevole Ministro prese le mosse dal dire: il Senatore Borgatti ha sollevato perfino la questione dei titoli onorifici; ma se l'onorevole Ministro avesse potuto prestare attenzione a ciò che ebbi l'onore di esporre al Senato, egli avrebbe veduto che io ho appunto toccato questo argomento, per disapprovare che il progetto di legge avesse perfino messe in campo questioni che stuzzicavano inopportuna la vanità dei nostri magistrati, quando essi attendono dalle deliberazioni del Governo e del Parlamento provvedimenti ben diversi da un semplice titolo onorifico.

L'onorevole Ministro si lagnò altresì che fosse stata promossa la questione del Pubblico Ministero. Ma la questione del Pubblico Ministero è suscitata appunto dal progetto di legge. Vero è peraltro che il progetto di legge la circoscrive ad una semplice definizione, la quale muta di poco quella recata dalla legge già vigente. Ma se questo sembra all'onorevole Guardasigilli una sufficiente ed opportuna riforma, io dichiaro che non lo è punto per me; e son persuaso che non parrà sufficiente a nessuno di noi, e neppure all'onorevole Senatore Mirabelli.

La questione dell'inamovibilità della Magistratura è senza dubbio una di quelle che mettono capo allo Statuto e a tutto il diritto pubblico interno, e che l'onorevole Ministro chiamò sublimi e filosofiche. Ma chi l'ha promossa, non è forse il progetto di legge? E dovevasi promuovere cotesta questione dell'inamovibilità della Magistratura in un progetto di legge, destinato, come si afferma, a provvedimenti speciali di facile discussione e facile approvazione?...

La questione dei Tribunali di Commercio è anch'essa gravissima. Io ebbi già l'onore di dimostrare al Senato che l'unificazione della competenza in materia commerciale, che ha già preoccupato due Stati federali, la Svizzera, cioè e la Germania, è riconosciuta come una delle condizioni indispensabili al compimento dell'unificazione legislativa e della unità politica.

Noi sappiamo che in Italia questa competenza è ordinata in modo diverso nelle diverse provincie nostre. Or bene, quantunque il progetto ministeriale siasi studiato di circoscriverla, non si poteva da me nè da altri, che abbiano convinzioni uguali alle mie, acchie-

tarsi alle ristrette proporzioni proposte dall'onorevole Ministro.

Altra questione egualmente grave e complessa promossa dal progetto Ministeriale e non da me, è quella dell'allargamento della competenza dei Pretori. La quistione spinosa e complicata delle circoscrizioni giudiziarie è anche essa tra quelle sollevate non da me, ma dal progetto ministeriale; queste hanno politicamente necessaria attinenza alle circoscrizioni amministrative; e vede ognuno come anche qui abbiamo quistioni complesse che nessuno è in diritto di limitare a proprio talento.

Dunque vede per tutto ciò l'onorevole Ministro che, sotto il modesto titolo di *modificazioni giudiziarie*, si comprendono questioni complesse le quali investono tutta la legge dell'ordinamento giudiziario, e che non potevano non sollevare questioni altissime, e gravissime, le quali una volta suscitate, non si poteva e non si doveva pretendere che ognuno di noi non facesse uso del diritto parlamentare per discuterle secondo le proprie convinzioni.

Se poi io innalzai, come si è detto, coteste questioni alle sfere serene della filosofia, quantunque a me sia sembrato invece di aver detto cose le più elementari, ed esposti fatti raccolti da Atti parlamentari ed ufficiali, ciò poco importa.

Quello che a me importa sommamente si è, che nessuno possa accusarmi di aver mancato al rispetto dovuto al Senato, dovuto al Governo, ed agli uomini stimabili che seggono sui banchi del Ministero.

Il resto lo dirò in seguito, perchè ora non potrei farlo, senza varcare i limiti del fatto personale.

PRESIDENTE. La parola è all'onor. Senatore Siotto-Pintor per un fatto personale.

Senatore SIOTTO-PINTOR. Signori, come io vi diceva poco fa, io mi atterro nettamente al fatto personale. Per questo ho domandato la facoltà di parlare, per questo la mi ha concessa il rispettabilissimo nostro Presidente.

Senso doloroso, commozione profonda ha destato nel petto dell'ottimo Ministro di Agricoltura e Commercio la mia orazione d'ieri l'altro, perciocchè, chi creda a lui, io abbia parlato di tutto e di tutti.

Io non nego che io abbia accennato a fatti gravissimi, ma scansando studiosamente tutti

quelli aggiunti di fatto pe'quali si potesse, non che sapere, nemmeno sospettare delle persone alle quali que'fatti alludevano. Io sono di ciò così convinto, che sfido qualunque di voi mi abbia udito a parlare a riconoscere nei fatti le persone. Vediamone partitamente.

Io ho parlato del Consiglio di Stato, di quel Consiglio del quale in altra occasione solenne, penso sia stato nel 1867 in Torino nella discussione dell'organamento della Camera de'Conti, io voleva che fosse elevato all'ufficio altissimo di proporre le leggi, di dettarle, di difenderle.

Or come o perchè e in quale modo ho io violato il rispetto che gli si deve? Dissi del Consiglio di Stato due cose, e sono quest'esse. Trattando della dignità personale, io vi domandava: Che è questa precedenza che voi date a'Consiglieri di Stato sovra i membri della Magistratura suprema? In governo assoluto s'intende, in governo costituzionale non s'intende. Lo dissi, e mantengo la parola. Parlando dapoi della indipendenza della Magistratura, dissi come non mi vada a sangue un Corpo d'uomini amovibili raffazzonato a guisa di magistratura suprema. Ora io vi aggiungerò che giudica senza contraddittorio. Doppia violazione di diritto statutario e di diritto naturale. Di diritto statutario perchè lo Statuto vuole giudici inamovibili; di diritto naturale il quale vuole che sentenza non si proferisca senzachè sieno udite le parti. Ma che è mai in tutto questo che possa offendere la riverenza dovuta a quel Corpo illustre dove è radunato il fior fiore dell'ingegno e del sapere e della probità italiana?

Io ho parlato de'tribunali commerciali! Dissi che non mi piace questo tribunale eccezionale dove chi giudica è le più volte il Segretario, solo uomo di legge, e sentenziano nel giudizio di appellazione soli giudici togati. Usando utilmente l'ozio onorato che mi ha concesso il cielo, io mi sollazzo a tener dietro alla opinione pubblica nelle più vitali questioni. Leggete le opere e i cento opuscoli scritti sull'argomento, e vedete se l'opinione della grande pluralità degli uomini competenti non sia conforme alla mia. Ora, che è in tutto questo per cui si possa dire menomato il rispetto che si deve a que'tribunali? Voi vedete, o Signori, che qui è in causa l'instituzione, non sono gli uomini.

Io ho parlato de' capi di provincia. Dovendo e volendo fulminare la intromissione dell'ordine amministrativo nell'ordine giudiziario,

addussi il fatto di un prefetto il quale, condizione all' accettazione di una nuova prefettura, metteva l' allontanamento di due o tre magistrati. Addussi un fatto notorio, senza indicare la persona.

Ora, da quando in qua è vietato ai Senatori di esporre in Senato fatti notori senza offesa di persona qualunque? O che? Se io dunque dirò che oggi il sole non adempie abbastanza all' ufficio suo, sarò dunque accusato di avere strapazzato il sole? (*ilarità.*)

Io ho straparlato dell' ordine nobilissimo degli avvocati. Io esponeva che la missione degli avvocati agli uffici di magistratura è dare ansa all' arbitrio del Ministro d' introdurre i suoi favoriti, senza contendere per altro che molti esser possono e sono avvocati degnissimi della toga di magistrati. Di che hassi un esempio notevole nell' onorando mio amico senatore Tecchio che siede nei banchi della commissione senatoria, già avvocato applaudito, ora riverito magistrato. A chi dunque insegna egli il Ministro d' Agricoltura e Commercio di rispettare i magistrati? A me, nella cui famiglia dallo scorcio del secolo passato insino al presente, sono stati e sono in parte trentasette uomini tra magistrati e patrocinatori di cause?

Io ho detto cose intollerabili del Ministero Pubblico. Ma ponetevi la mano sulla coscienza, signori Senatori. Che mai ho io detto del Ministero Pubblico che altrettanto o più non sia stato detto dagli onorevoli Senatori Borgatti e Musio? Dissi e ripeto che viziosa ne è l' origine, sbagliata la missione, falsato il concetto, ingigantita sopra modo l' importanza, disconosciuta la natura e l' entità, conchiudendo col dire che il Ministero Pubblico, rappresentante della società, e non del governo, dee essere libero, inamovibile, vero e perfetto magistrato. Tutto questo dissi e lo mantengo, senza che ciò pregiudichi menomamente alla dignità di quell' alto ufficio nel quale mi glorio di avere amici e colleghi amatissimi.

Io ho messi in piazza i primi presidenti. Dissi che quando un d' essi voglia, può in fatto divenire un Sultano togato. Accennai a un fatto speciale di un primo presidente il quale col cappello calcato in testa, col bastone in mano che brandiva, entrò nel mezzo della sala dei dibattimenti minacciando i giudici della Corte. Chi è egli? Voi nol sapete, voi nol saprete dal mio labbro mai. L' onorevole Sena-

tore Mirabelli ci diceva: « Voi siete in contraddizione. » Da un lato voi volete l' indipendenza della Magistratura, da un altro voi censurate i Presidenti i quali hanno il diritto d' invigilare sopra di essa e mantenere la disciplina. Io sono d' accordo con lui, e sono, tra quanti uomini seggono in questo Senato, al certo l' uno degli uomini più governativi. Ma se io voglio che il capo del Collegio Giudiziario mantenga la disciplina, e se così vuolsi, severa, non vorrei che fosse lecito a chicchessia di conculcare le leggi della buona creanza.

Io ho sparato dei Presidenti delle Corti di Assise. Recai l' unico fatto di un Presidente, il quale iniziava i dibattimenti con una formola villana: *Ehi birbante!*... con quel che segue. Ma chi era egli?... Voi nol sapete e nol saprete forse mai. Al postutto, a chi vuole egli insegnare il signor Ministro il rispetto dovuto alla Magistratura?

A me, che nello esordire e nel finire della mia orazione ne feci l' elogio che seppi fare migliore, chiamandola la primissima Magistratura d' Europa, e non peritandomi di affermare che dopo Cicerone la Magistratura sembra essere nel diritto di possedere gli uomini più rilevati per altezza di mente e per cittadini affetti?

Io ho vilificati i Capi di divisione. Dissi che fanno talvolta i primi Presidenti. Che c' è in questo che possa offendere quei meritissimi personaggi? Propongono essi al Ministro quelli che stimano più degni, ma errano le tante volte perchè non possono conoscerne i meriti, come li può e dee conoscere il Corpo al quale eglino appartengono. Voi scorgete benissimo che sempre si sfolgora il sistema, sempre si rispettano le persone.

Vi è ancora qualcheduno del quale io non abbia ancora sparato? (*ilarità.*) Ah! sono i Cavalieri dell' Annunziata! Ciò mi riduce a mente un fatto storico. Agostino Galerino da Brescia inventò un ordine cavalleresco chiamato dell' Apocalisse: lo scopo era di ammazzare l' Anticristo (*ilarità prolungata.*) Sa egli dirmi l' onorevole signor Ministro, a quale scopo sieno stati istituiti quegli ordini cavallereschi, i quali, secondo che notava opportunamente l' onorevole Senatore Borgatti, ad altro meglio non sono adatti fuorchè a suscitare la vanità e le piccole ambizioni dei giudici? Ma dei Cavalieri dell' Annunziata che mai diss' io? Dei Cavalieri, dico, dell' Annunziata, i quali pei

meriti loro straordinari salirono a così alto onore, e nei quali mi pregio di avere più di un amico? Dissi che se eglino sono cugini del Re, il Capo della Magistratura ne è o dee essere come a dire il padre. Quale voi trovate in questa osservazione mancanza di riguardo o di rispetto?

Io ho sparlato dei Ministri Guardasigilli. Udite, o Signori, poche delle parole che io diceva sul proposito nel mio discorso. « Le cose sin qui narrate fecero i Guardasigilli? No in gran parte. Accalappiati in una rete della quale mal sapevano scernere le maglie e i tortuosi aggiramenti, si palesarono forti al male, disadatti al bene e per ogni verso impotenti. » Impotenti, dico; notate la parola, o Signori. Poi continuando soggiunsi: « Errarono come cavallo generoso che per non sentire richiamo di freno, scaraventa nella fossa sè e il cavaliere, fecero l'ingiustizia, non la vollero, e serbarono costanti il proposito della giustizia. » Si poteva egli dire di più, o Signori, per salvare le intenzioni dei Ministri e mostrare che il vizio è del sistema, anziché degli uomini?

Succedono i Segretari generali dei quali confesso di avere detto con figura d'ironia cose alquanto gravi. Narrai il fatto particolare di una pensione che uno di essi tra molti contendenti aggiudicò a se stesso, ma non proferii il nome della persona e non mai fin che io viva lo proferirò. Narrai un fatto quasi generale, ed è che non si tosto un segretario generale sale in siffatta qualità i primi gradini della scala ministeriale, ch'egli è sin d'allora predestinato a sorpassare la *plebe* dei Magistrati.

Ma le proposizioni generali, o Signori, hanno un sottinteso, e questo sottinteso sono le eccezioni. Effetto necessario....

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Questa è la peggiore delle insinuazioni.

Senatore SIOTTO-PINTOR. Mi lasci finire e poi risponderà.

PRESIDENTE. Si compiaccia lasciar terminare il discorso.

Senatore SIOTTO-PINTOR..... della creazione, effetto che Dio medesimo non potrebbe impedire è la dualità. Niente concepisce l'intelletto umano senza il suo contrapposto. Voi non potete intendere la luce senza le tenebre, il calore senza la freddura, il bene senza il male, la vita senza la morte. Io non so se piacerà questa dottrina al nostro collega filosofo Terenzio Mamiani,

ma sto quasi certo che egli non ripudia la teorica dei contrapposti. Or come potrebbe, senza il contrapposto d'uomini i quali secondando la propria vanità ebbero la debolezza di accettare posti superiori, non dico al loro ingegno e alla loro virtù, ma ai loro servigi, rifulgere la virtù di coloro i quali fecero il contrario? E ne abbiamo qui uno splendido esempio nel nostro collega e amico mio Senatore Borgatti. Egli fu Segretario generale, egli fu Ministro Guardasigilli: e che è egli ora? Egli è semplice Consigliere d'Appello! Del rimanente il signor Ministro avrebbe potuto e dovuto notare che le cose dette del Segretario generale vanno in iscarico della responsabilità ministeriale.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Senatore Siotto-Pintor a voler stare nei limiti della questione personale.

Senatore SIOTTO-PINTOR. Mi pare di essere entro questi limiti, giacchè non fo io se non se che spiegare il ver senso delle mie parole.

In sostanza, volgete e rivolgete tutto quanto è da cima a fondo quel mio discorso. Se voi togliete il rapido movimento del pensiero, la frase incisiva, l'enfasi della pronunziatura, in breve la vivacità isolana (*Ilarità*), voi non troverete in esso alcun che di biasimevole. Ah! vorrebbe disfarmi da isolano il signor Ministro, ma viva certo che non mi lascerò disfare! E voi, signori colleghi, non dovete permettere che un Ministro del Potere esecutivo, slanci contro un Senatore parole esagerate o dirò meglio oltraggiose.

Io non so se l'onorevole Ministro abbia afferrato le ultime mie parole: « Se alcuno dirà: il Senatore Siotto-Pintor usa troppo largamente la facoltà di parlare, io risponderò col visconte di Montalembert che porto con orgoglio il giogo della verità, che nessun altro ne ho mai portato, nè altro ne porterò mai. » Allo scandalo grida il signor Ministro. Ma se la pigli egli col San Gregorio Magno dicente: *melius est ut scandalum oriatur, quam ut veritas relinquatur.* » Sì, l'intolleranza della verità produsse la massima delle scelleratezze del mondo, il deicidio!

Matti noi che diciamo la verità nuda mostrandola ognora di faccia e non di profilo, e mi perdono gli onorevoli miei colleghi Musio e Borgatti se io li fo sedere con me tra coloro che il volgo appella matti. Ma ringrazi l'onorevole Ministro codesti matti. Quel bello e festivo ingegno di

Erasmus, il moderno Luciano, prova con libro appropriato che i matti furono in ogni luogo e tempo i primi fattori della civiltà. E veramente, o Signori; se un mezzo secolo prima di noi non fossero stati matti....

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro non le ha imputato di esser matto. Comprende che si possono fare soggetti di risposta molte cose non dette, e così si andrebbe all'infinito; venga a ciò che il signor Ministro ha detto sul conto suo.

Senatore SIOTTO-PINTOR.... non fossero stati i matti i quali per una idea astratta, non attuabile allora, avessero sfidato gli esili, le carcerazioni, le torture, i patiboli, voi non potreste oggi parlare *ore pleno* di libertà, voi non potreste dire *Italia nostra*, voi non avreste compiuta l'unità nazionale, e se quei matti non vi sospingevano, voi non sareste oggi in Roma a discutere la legge sull'ordinamento giudiziario. Notatelo bene, o Signori: tocca ai matti di seminare, ai savi di raccogliere. Qui sta pressochè tutta la filosofia della storia.

Conchiudeva il suo discorso il Ministro osservando che il fango si calpesta e non si raccoglie. Egli disse un bellissimo epifonema, una di quelle frasi che soglionsi chiamare d'effetto, quantunque non mi sia paruto che ne abbia prodotto di soverchio (*Ilarità*). Ciò che mi desta in mente un'altra ricordanza storica. Il sacerdote celebrante recitando il *confiteor* e udendosi dall'assistente rispondere col *credo*, volto a lui disse: « Cotesto è buono, figlio mio, ma non è a tempo *Es bueno hjo mio, pero no es a tiempo* (*Ilarità*). Così io dico all'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio: Voi avete detta una grande verità; ma l'avete voi detta a tempo? Qui sta la questione.

Ma prima che io risponda direttamente, soffrite, signori Senatori, che io mi dia un vanto, e confido talmente nella vostra indulgenza, che penso mi permetterete di fare il mio proprio elogio, quantunque sappia ognuno di voi che *laus in ore proprio vilescit*. Uomo parlamentare insino dal 1848, mandato alla Camera a voti unanimi dei miei concittadini in cinque collegi, trovatomi a una molto ardua discussione, mi accorsi che ci era il bisogno di dire una grande e pericolosa verità, ma che mentre ognuno mostrava il desiderio di proferirla, nessuno però osava di essere il primo. Messami allora la coscienza nelle mani, osai e fui il primo a dirla. Vidi tosto spopolarsi gli scanni della

Camera e venire i miei colleghi a darmi una stretta di mano, tra i quali ricordo specialmente il conte Cesare Balbo e Giovanni Berchet. La domane uscì in luce nel giornale il *Risorgimento* un articolo lungo e ragionato dettato dallo stesso conte Camillo di Cavour il quale fu presente a quella memoranda discussione. Non vi si diceva già: il Deputato Siotto-Pintor ha straparlato di tutto e di tutti, ha gittato nel fango tutto e tutti, ma si conchiudeva l'articolo con queste parole: « chiamatelo la *bocca della verità*. » Io raccolsi il titolo glorioso datomi da quell'uomo insigne che tutti ognora citate e venerate, e volli in questa occasione aprire tanto più il labbro alla verità, quanto più io temeva non fosse questa per avventura l'ultima discussione alla quale potessi prendere parte.

Oh non tema l'onorevole Ministro di trovarsi tra i piedi il fango da me gittato! Se io volessi scagliare il fango, lo scaglierei in aria, e se pure qualche sprizzo in terra ne cascase, non si gravi egli d'inclinarsi a raccogliarlo, perchè io sto certo che in una pugnata di fango ei potrebbe trovarsi in mano più di una margherita!....

Io chiudo senz'altro questa mia qualsiasi apologia. L'onorevole Signor Ministro mi ha gittato il fango sul viso. Io invertendo la sua frase dico per tutta e finale risposta a lui, ma più opportunamente assai di quello che egli non ha fatto: Io raccolgo il fango, io lo calpesto.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Musio per un fatto personale.

Senatore MUSIO. Io aveva dichiarato all'onorevolissimo nostro Presidente, che oggi rinunziavo alla parola, riservandomela immediatamente dopo gli onorevoli Ministro di Grazia e Giustizia e Relatore della Commissione. Ma due cose affermate dall'onorevole Miraglia mi obbligano a parlare incontanente. Io le credo due suoi abbagli, e per ciò lo invito a rettificarli in nome dell'onestà, dell'onore, e della sua dignità di magistrato.

Egli ha affermato:

1. Che il mio discorso abbia fatto allusione non so a qual Ministro altamente benemerito nelle provincie meridionali.

2. Che io non so in qual modo abbia violato il segreto dei voti.

Questa sera uscirà nel Foglio Ufficiale tutto

il mio discorso; ed io invito l'onorevole Miraglia a leggerlo attentamente. Egli vedrà come è caduto in errore, e dal suo carattere di uomo onesto e di degno magistrato, mi aspetto lunedì la rettificazione dei suoi abbagli.

Una, due, tre volte, ad ogni passo, ed anche più formalmente ieri ho colla mano sul cuore solennemente dichiarato, che io volli contenermi e mi era contenuto con costante proposito nella sfera astratta dei principii, e nel più assoluto senso e rigore dell'impersonalità. Quindi dichiarava di nuovo che le frasi e voci: *Potere esecutivo, Ministri, Pubblico Ministero, Magistratura*, non erano per me che nudi concetti dell'intelletto, e semplici enti mentali; e di nuovo mi riassumeva dicendo, che io biasimava la legge, non gli esecutori, gli effetti, non le intenzioni, gli atti, non gli uomini; e che censurando quelli, serbavo il più alto rispetto per questi.

Accennai specialmente all'onorevole Relatore; e dichiarai che per tutti e per lui, nel mio animo, non era che stima, riguardo, rispetto, riverenza culto e venerazione. Quindi conchiusi, che volermi attribuire altro sentimento era malintendere le mie intenzioni, andare oltre le mie intenzioni, andare contro le mie intenzioni, offendere le mie intenzioni, e che lo attribuirmi la minima allusione a persone, era torto che sdegnatamente respingeva, ed era meschinità ed opera indegna di chi l'avrebbe fatta, non mia.

Rinnovate queste dichiarazioni, io aspetto dall'onorevole Miraglia un atto imposto a tutti dall'onestà, dall'onore, e dalla dignità non che di Magistrati, ma di semplici uomini probi.

Combatter gli avversari, analizzarne argomenti, parole e pensieri, stigmatizzarli e polverizzarli in ogni modo, con ogni studio, e con ogni sforzo, è atto lecito ed è un dritto; ma architettare un discorso, fabbricarlo a talento, mettervi quel che non vi è, far dire quel che non è stato detto, scendere nel santuario dell'animo, scuoprivvi disoneste intenzioni contrarie alle più solenni dichiarazioni ed affermarle in faccia al Senato, non è arte degna dell'onorevole Miraglia.

Io perciò lo invito a leggere bene il mio discorso, ed aspetto la risposta lunedì.

Senatore MIRAGLIA. Io non ho cercato investigare certamente le intenzioni. Rispetto il pensiero di tutti.

Senatore MUSIO. Ma bisogna indicare i fatti e dove sono accennati nel mio discorso.

PRESIDENTE. Il Ministro d'Agricoltura ha la parola.

MINISTRO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Non incomoderò lungamente il Senato; ma giacchè il mio discorso ha dato luogo ad alcuni fatti personali, è mio dovere di rispondere.

L'onorevole Senatore Borgatti osservava che io non aveva bene afferrato il suo concetto.

La differenza fra me e lui, egli diceva, stava in ciò che io gli attribuiva di avere sollevato la questione nelle sfere superiori della filosofia e del diritto pubblico interno, mentre egli sostiene non essere lui, ma il progetto di legge che aveva ciò fatto.

Ristretto a questo punto il suo fatto personale, parmi che sia molto più competente di me l'egregio mio collega il Guardasigilli, per dare una congrua risposta, giacchè le osservazioni dell'on. Senatore Borgatti si riferiscono direttamente al disegno di legge in esame ed il suo autore (che ieri ratificava le mie parole) può meglio esplicarne il concetto. Però l'onorevole Senatore Borgatti ha chiuso il suo discorso in un modo che io credo richieda una dichiarazione.

Egli disse: *sappia però il Senato che qualunque fossero state le mie parole, io non ho ingiuriato nè offeso persone.*

Senatore BORGATTI. Domando la parola.

MINISTRO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Non vorrei che l'onorevole Senatore Borgatti avesse potuto credere che io attribuissero a Lui l'essere autore di offese personali.

Io riconosco pienamente che, come il Senatore Borgatti è maestro di diritto, così lo è anche di galateo parlamentare.

Quanto all'onorevole Senatore Siotto-Pintor, io dirò che ho inteso il fatto personale che oggi egli ha svolto, e che io non ho che a confermare pienamente le parole che ieri pronunziai.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Borgatti.

Senatore BORGATTI. Io concludeva le mie parole sul fatto personale, dichiarando che comunque possano essere giudicate le mie leali e profonde convinzioni, sento in coscienza di non avere, nel sostenerle, mancato di rispetto nè al Senato, nè al Governo, nè agli uomini egregi che lo rappresentano.

Questo è quello che si leggerà nel rendiconto ufficiale delle tornate senatoriali e che non può dar luogo ad osservazione qualsiasi.

PRESIDENTE. La parola è all'onor. Senatore Conforti.

Senatore CONFORTI. Onorevoli Senatori.

Io non ho domandato la parola per fare un discorso, l'ho domandata unicamente per rispondere alle parole pronunziate dall'onorevole Senatore Mirabelli rispetto al Pubblico Ministero.

Oramai sono dieci anni da che un'aspra battaglia si combatte contro la istituzione del Pubblico Ministero, dalla stampa, dagli scrittori e persino nel Parlamento.

Questa battaglia contro il Pubblico Ministero e propriamente contro la sua istituzione, necessariamente ne scema la energia e lo rende inefficace e vacillante.

Ora, poichè in quest'aula da una parte si è fatta la più acerba censura della istituzione del Pubblico Ministero, come quello che minaccia, anzi manomette la indipendenza della Magistratura; e dall'altra si è voluto magnificare il modo onde il Pubblico Ministero è istituito secondo l'ordinamento giudiziario, io intendo di manifestare la mia opinione in una circostanza così solenne.

L'ordinamento giudiziario, che tuttavia ci regge è quellò che fu promulgato nel 1859, e che fu modificato lievemente nel 1865. Questo ordinamento giudiziario non è che la copia, si può dire, dell'ordinamento giudiziario francese, promulgato in Francia sotto il Consolato, riconfermato sotto l'Impero, ed accettato dai governi successivi della nazione francese.

Io non dirò già che tutto quello che abbiamo preso dalla Francia sia cattivo. No. Noi dobbiamo molto alla Francia. La rivoluzione del 1789, e tutti i lavori successivi che fecero i Corpi legislativi contengono, bisogna confessarlo, un tesoro di sapienza. Signori, non giova negarlo, quella rivoluzione fu la tomba del Medio Evo; ma tutto quello che ci venne di Francia è propriamente oro di coppella? o piuttosto alcune istituzioni venute dalla Francia furono arischiate e tumultuarie, o per lo meno non adatte al popolo italiano?

Non i popoli sono fatti per le leggi: le leggi sono fatte pei popoli!

È difficile che le leggi, le quali sono adatte per un popolo, lo siano per un altro di cui diversa è la storia, diversa l'origine.

Voi rammentate, o Signori, che Giovan Battista Vico ha voluto negare che i Romani, pri-

ma di promulgare le Dodici Tavole, mandassero un'ambasciera in Grecia per conoscere le leggi di quel paese.

Ulteriori ricerche storiche hanno confermato che veramente fu mandato un ambasciera in Grecia per conoscerne le leggi, affine di conformarvi quelle che sarebbero state sancite pel popolo romano.

Ebbene, dopo il ritorno dell'ambasciera in Roma, si promulgarono le Dodici Tavole, le quali non hanno il più piccolo riscontro con le leggi della Grecia, e per l'opposto le Dodici Tavole sono la fedele riproduzione dei bisogni, delle tradizioni e dei costumi del popolo romano.

La legge dell'ordinamento giudiziario fu pubblicata coi pieni poteri nel 1859; nel 1865 vi si fecero bensì delle modificazioni, ma non se ne alterò menomamente la sostanza.

Fra le disposizioni di questo ordinamento giudiziario vi è quella che riguarda il Pubblico Ministero, la quale è concepita ne' seguenti termini: « Il Pubblico Ministero è il rappresentante del Potere esecutivo, ed è sotto la direzione del Ministro di Giustizia. »

Permettete che io vi dica, che mentre queste parole sono in contraddizione coll'ufficio e cogli atti del Pubblico Ministero, lo rendono segno delle censure più acerbe, le quali non cesseranno infino a che non venga l'istituto del Pubblico Ministero con più nobili parole definito.

Ed in vero, colle parole, il *Pubblico Ministero rappresenta il potere esecutivo*, che cosa si viene a dire? Si viene a dire che il Pubblico Ministero rappresenta un partito politico, ch'è strumento passivo del medesimo e, secondo le espressioni dell'onorevole Senatore Mirabelli, il Pubblico Ministero è *servo* del Potere esecutivo; e quindi il Pubblico Ministero non è mosso dalla sua coscienza e dalla legge, che sola è sovrana nei governi liberi, ma è mosso e comandato da un Potere politico, le cui mutazioni non hanno tregua, attesa la varietà delle maggioranze. Definito così il Pubblico Ministero, si viene a giustificare le censure e i lagni che pubblicamente si muovono contro la sua istituzione.

Infatti, se il potere esecutivo comanda, ed il Pubblico Ministero deve ubbidire, questi, ch'è un Magistrato dell'ordine giudiziario, si tramuta in un soldato che non ragiona, ma tacendo ubbidisce.

Signori, nel 1804 in seno del Consiglio di Stato francese, Napoleone I pose la questione, se il Pubblico Ministero, il quale riceve l'ordine d'iniziare una procedura, sia legato da quest'ordine in tutto il corso della istruzione, ed in conseguenza sia tenuto di concludere alla udienza in conformità dell'ordine ricevuto dal potere esecutivo. Dopo una lunga discussione, a cui presero parte lo stesso Imperatore, il gran giudice ed i signori Regnaud e Treilhard, si concluse che il Procuratore Generale è obbligato di conformarsi agli ordini che riceve di iniziare la procedura; ma, dopo di ciò, egli diviene l'uomo della giustizia, e gli ordini superiori non regolano le sue conclusioni. Questa soluzione della questione posta dall'Imperatore poteva essere accettabile sotto l'impero di Napoleone I che non soffriva resistenza al suo potere assoluto. Ma in uno Stato libero sarebbe tenuto il Pubblico Ministero di ubbidire al potere esecutivo, il quale gli ordinasse di promuovere una persecuzione ingiusta, illegale, persuaso fin dal principio di non poterla sostenere al cospetto della Magistratura giudicante? Dovrebbe il Pubblico Ministero farsi strumento di una vendetta politica, quando così piacesse al potere?

Ne' governi liberi il potere esecutivo non è Sovrano; esso è soggetto alla sovranità della Legge, ch'è l'opera de'tre poteri. Il potere esecutivo può unicamente emanare ordinanze e decreti per la esecuzione della Legge giusta l'articolo 69 dello Statuto; e però ove le ordinanze e i decreti del potere esecutivo trapassino i termini delle Leggi, il Pubblico Ministero, ch'è destinato all'esatta loro esecuzione, ha il dovere indeclinabile di opporre ai decreti illegali la forza d'inerzia, e negar loro l'esecuzione.

Nella Francia stessa, in cui questa legge è durata e dura tuttavia, nella Francia stessa noi abbiamo illustri scrittori che l'hanno stimmatizzata.

Ma si dice: il Potere esecutivo deve avere un organo di comunicazione a cui rivolgersi per richiedere l'adempimento della legge; e quest'organo è il Pubblico Ministero. E sta bene; nè io oserei negarlo. Ma il Pubblico Ministero in questo senso non solo è organo del potere esecutivo, ma lo è di tutta la società, di tutta la Nazione, della universalità de' cittadini, di ciascuno, di tutti.

Il Potere esecutivo si rivolge al Pubblico Mi-

nistero con richieste e dimande, come ha diritto di fare qualunque cittadino. Vedrà il Pubblico Ministero se gli convenga, e se la legge gli consenta di far dritto alle dimande del potere esecutivo.

Io non comprendo un Pubblico Ministero non libero, e libero ad un tempo, dipendente ed indipendente; un Pubblico Ministero che deve, per comando del potere esecutivo, promuovere una persecuzione giudiziaria, per correggerla, e rinnegarla poi di fronte alla Magistratura giudicante ed alla pubblica opinione, con grave scapito della sua riputazione personale, e quello ch'è più, a scapito della istituzione alla quale appartiene.

Io non parlo dei Ministri presenti, nè di quelli che furono dalla formazione del Regno d'Italia, perchè posso dichiarare, che non fecero mai la menoma pressione sul Pubblico Ministero, ma lo lasciarono sempre libero nell'esercizio delle sue funzioni.

Ciò sta bene, ma gli Stati non si reggono per la bontà di un Ministro, ma per la bontà delle istituzioni. I buoni Ministri sono dei felici accidenti, ma gli Stati, ripeto, non si reggono ch'è colle sapienti istituzioni.

Cancelliamo, o Signori, dall'ordinamento giudiziario quelle bieche espressioni, che farebbero credere il Pubblico Ministero mancipio del potere esecutivo.

Se alcuno, cieco degli occhi, avesse udito la tempestosa discussione, che quelle parole poco misurate intorno al Pubblico Ministero eccitarono in quest'Aula, per costume sì temperata e tranquilla, avrebbe creduto di trovarsi in mezzo ad un'assemblea di giovani ardenti e scapigliati.

Questa commozione si manifestò, come dissi poc'anzi, nella stampa periodica e nelle opere degli scrittori. Basti il dire che l'onorevole avvocato Carcano ha pubblicato un volume di 500 pagine contro il Pubblico Ministero.

Io spero che l'onorevole Ministro della Giustizia, il quale tiene sì alta l'indipendenza della Magistratura, voglia proporre tali modificazioni nell'ordinamento giudiziario da calmare la pubblica opinione.

Io debbo una lode alla onorevole Commissione, per avere ommesso quei due articoli del progetto ministeriale, i quali ripetevano e riconfermavano le inesatte espressioni dell'ordinamento giudiziario, che sollevano cotanta agitazione.

Infine io debbo lamentare che tanto il disegno ministeriale, quanto il disegno della Commissione abbiano serbato silenzio rispetto alla competenza de' conciliatori.

Ora, siccome nell'ordinamento giudiziario e nelle modificazioni, le quali sono state presentate dal Ministro e accettate dalla nostra Commissione, io trovo qualche cosa, la quale riguarda la competenza; io mi riservo nel corso della discussione degli articoli di presentare delle aggiunte, per modo che si possa ottenere quel che non è stato possibile per mezzo di un apposito progetto di legge, che fu preso in considerazione dal Senato, ma non potè discutersi, attesa la chiusura della Sessione.

PRESIDENTE. Ora per compiere la discussione generale, non avrebbero più a parlare che l'onorevole Ministro della Giustizia e l'on. Relatore. Ma l'ora essendo tarda, pregherei il Senato a rinviare a lunedì il seguito di questa discussione.

Così avremo seduta lunedì alle 2, colla continuazione del presente ordine del giorno.

Ora si procederà allo spoglio dei voti.

Se alcuno dei Senatori non avesse ancora votato, è pregato a venir a deporre il suo voto. È necessario che nessuno dei presenti ometta di votare, essendone il numero alquanto scarso.

Risultato della votazione sul progetto di legge per la Leva marittima dell'anno 1873 sulla classe 1852, e la fissazione della somma da pagarsi pel passaggio dal primo al secondo contingente.

Votanti	75
Favorevoli	72
Contrari	3

(Il Senato approva.)

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).